

«A mari usque ad mare»

Cultura visuale e materiale dall'Adriatico all'India

a cura di Mattia Guidetti e Sara Mondini

## Riflessioni sull'architettura armena nel segno dell'identità e delle dinamiche di confronto interculturale

Boghos Levon Zekiyán

(Arcivescovo degli Armeni cattolici di Istanbul e di Turchia)

**Abstract** This brief reflection on Armenian architecture intends to be a homage to the friend and colleague Gianclaudio Macchiarella. Remembering our long conversations and moving on the path traced by our common friend Adriano Alpagò-Novello, I will argue on the deep and crucial connexion between the artistic production and the spiritual world in the Armenian context. Leaving aside the positivistic approach that dominated the studies during the first decades of the XX century, I will insist on the necessity to look *beyond* shapes, plans and figures, toward a more intimate dimension of the artistic production, in order to decipher and unveil those more vital and deep meanings and intents indissolubly connected to the Armenian culture and identity.

**Sommario** 1 Ricordando Gianclaudio Macchiarella e i momenti di riflessione ed amicizia condivisi. – 2 Le chiese di cristallo, i *khatchkar* e il Narek: segni di un mondo spirituale. – 3 Tentativo di una prima lettura di alcune valenze del mondo spirituale armeno. – 4 Dinamiche di apertura.

**Keywords** Armenia. Religious architecture. Symbolism. Spiritual dimension.

### 1 Ricordando Gianclaudio Macchiarella e i momenti di riflessione ed amicizia condivisi

«Poiché vi è la morte in questa vita, è già tanto se siamo uomini», diceva un saggio di nome Goethe. Ne sono convinto e credo di potere applicare queste parole di saggezza al nostro caro e compianto Gianclaudio, che ci fu tolto precocemente, ma lasciando in chi l'aveva conosciuto e soprattutto frequentato, un segno di umanità al quale il suo nome sarà abbinato nella nostra memoria.

Queste brevi riflessioni non sono, né vorrebbero essere un saggio, una ricerca o un articolo, ma sono quasi un'eco, un riflesso di tante conversazioni avute insieme, ricordando spesso il comune e caro amico Adriano Alpagò Novello, cui pure toccò la medesima sorte di una dipartita precoce e al quale eravamo entrambi legati, non soltanto da un profondo senso di amicizia, ma anche da una venerazione, senza esagerare, che lo vedeva

come guida e maestro nel campo degli studi sull'architettura armena e, in genere, sub-caucasica. Vorrei che queste riflessioni potessero essere l'omaggio a Gianclaudio, di un amico e collega, come un mazzo di fiori posto sul davanzale del suo eterno riposo, sottratto all'oblio e alla corruzione, giacché l'amico vive perennemente nel cuore degli amici, come insegna Rumi, un altro grande saggio di quelle terre tanto battute e amate da Gianclaudio, dall'Iran all'Anatolia, ove, accanto allo studio, svolse anche alcune fasi importanti della sua missione diplomatica.

Nelle nostre conversazioni sovente spuntava il tema del significato, dei significati, della creazione architettonica, dei suoi valori simbolici, delle dimensioni in essa recondite o, piuttosto, non palesi di primo acchito. Ci muovevamo sulle scie dell'Alpago Novello maturo che insisteva, a differenza degli approcci di stampo positivistico dominanti nei primi decenni della seconda metà del XX secolo, sulla necessità di guardare *oltre*, oltre le forme, i moduli, le figure e le piante - in una parola oltre i *phainomena* - per addentrarsi nelle loro sfere più intime, nei loro nuclei più velati, per svelarvi, cogliervi, decifrarvi - quasi come se si trattasse di un linguaggio ermetico - oltre i canoni e le consuetudini stabilite, quel che possa esservi di più profondo, più vitale, più vivo.

## **2 Le chiese di cristallo, i *khatchkar* e il Narek, segni di un mondo spirituale**

L'architettura armena, con le sue 'chiese di cristallo'<sup>1</sup> dalle forme rigorosamente pure, dagli spazi geometricamente definiti, dalla cupola unica, offre una delle espressioni plastiche più felici della spiritualità dell'Armenia cristiana. Architettura restia ad ogni 'retorica' tonale e stilistica, sobria, lineare, essenziale, dominata da una tensione vertiginosa di verticalità trascendentale.

Il *khatchkar*, espressione tipica e singolare della scultura decorativa armena, corona tali caratteristiche col suo rapporto viscerale con gli elementi primordiali: la pietra-roccia, saldezza del cosmo, e la terra, onde germoglia l'Albero della Vita. Rapporto viscerale, irruente, con l'*arkhé*, nonostante la virtuosità consumata della cesellatura a merletto di quelle pietre; un rapporto, anzi, che vive della passione ossessionante della ricerca dell'ordine, della cifra, dell'unità, delle 'radici' dell'Universo. In virtù di questa tensione, di questa ricerca appunto, 'il paesaggio dell'Ar-

---

<sup>1</sup> Questa espressione, assai felice, per qualificare l'architettura delle chiese armene è stata proposta da Cesare Brandi in una recensione della mostra sull'architettura armena, organizzata dal gruppo di architetti dell'Università di Roma dopo il rientro dalla loro prima missione in Armenia, e del relativo catalogo (Brandi 1968).

menia', 'regno di pietre urlanti', diviene l'allegoria spaziale del comporsi del linguaggio, della 'poesia allo stato nascente', come incisivamente chiosa Serena Vitale nel testo mandelstamiano (1988, p. 178).<sup>2</sup>

Il *khatchkar*, che mi piacerebbe definire come la vera 'icona' della pietà armena (la quale non conosce l'icona e l'iconostasi di tipo bizantino), si compone essenzialmente di due elementi: la croce e la pietra. La *pietra*: materia, sostrato, ricettacolo, elemento terreno, cosmico; la *croce*: significato, impronta spirituale, elemento umano-divino sigillato sulla pietra, elemento che trasforma, trasfigura, che anima la pietra come l'anima nuova della pietra. Nuova, perché la pietra stessa non era del tutto inanime, dotata com'era dagli evi più remoti di una sua vitalità, irradiante dalla perenne cupola dell'Ararat, severa e maestosa, erompente e salvifica, a seconda delle varie forme mnemosiniche, apotropaiche o cultuali di cui si rivestiva.

Questa ricerca viscerale, sul piano della creazione artistica, di quanto più profondo, più elementare, più primordiale vi sia nell'essere, dà in pieno la tonalità di ciò che costituisce la tensione più intima, la sostanza più nuda della spiritualità armena.

Se le 'chiese di cristallo', seguendo la felice espressione di Cesare Brandi, e le croci-pietra ne sono i simboli plastici più eloquenti, il capolavoro mistico, la cattedrale poetica di San Gregorio di Narek, il 'Vegliante', chiamato anch'esso *Narek* per metonimia, incarna in immagini e parole ogni lotta, ogni ansia, ogni conquista ed ogni speranza del popolo armeno (Zekiyān 1999).

Narek è anzitutto una voce, un grido, un'eco, come le pietre urlanti dell'Armenia: l'eco di un dramma che si svolge nelle sfere più intime dell'anima, ma che coinvolge l'uomo tutto. Il dramma dell'incontro e dello scontro delle varie dimensioni nelle quali l'uomo si sente immerso e smarrito: l'infinito e il finito, la vita e la morte, il peccato e l'amore. Un contenuto, quindi, ridotto al minimo, alla più scarna essenzialità, qualora ci si volesse rifare a riferimenti contenutistici. Esattamente come è la concezione dello spazio e l'intera impostazione dell'architettura armena. Da questa scarsezza, quasi beckettiana, emergono i protagonisti del dramma, più per il loro esserci che per le loro azioni. I protagonisti: l'uomo e Dio, Dio e l'uomo. Dio: Luce, Vita, Amore; l'uomo: nelle catene delle tenebre, della morte, del male, ma tutto pervaso dal fremito della liberazione e della redenzione.

Insaziabile e angosciante anelito di salvezza, che si esprime attraverso il grido della parola come l'urlo della pietra. Salvezza che l'uomo non potrà attingere se non come il dono gratuito della commiserante liberalità

2 'Regno di pietre urlanti' è un'espressione cara a Mandelštam e, penso, molto appropriata per designare l'Armenia.

divina, che si rivela e si dà in Cristo. Allucinante antinomia esistenziale, che spinge il poeta come l'architetto ad un continuo e disperato sforzo di superamento di sé, della molteplicità, dei labirinti e dello sfarzo dell'umano, di tutto ciò che è l'uomo nella sua pochezza e miseria, che lo circonda e che si rivela fatalmente limitato e contaminato.

### **3 Tentativo di una prima lettura di alcune valenze del mondo spirituale armeno**

L'architettura religiosa è per definizione un'espressione di fede, della fede di chi produce il corrispettivo monumento, che sia chiesa, moschea, sinagoga o tempio. Sarà quindi utile ricordare per sommi capi alcune vicende storiche che contribuirono alla formazione e a quella particolare percezione della fede che caratterizzarono per secoli il vissuto religioso del popolo armeno, e delineare di seguito l'ambiente, il mondo spirituale in cui quella fede sbocciò, si formò e si espresse.

Nel 484, dopo trentacinque anni d'estenuanti battaglie e guerriglia per la sopravvivenza religiosa e culturale, gli armeni riuscirono ad ottenere dai Sasanidi un trattato di pace, firmato a Nuarsak, in base a tre condizioni di un'esemplare, quasi sconvolgente attualità: 1) nessuno sarà costretto a cambiare la religione in cui è nato. Si noti che 'religione' riveste nel contesto una valenza molto ampia per includere l'intero codice d'identità della comunità in ciò che ne costituisce anche la configurazione etnica e socioculturale; 2) nessuno sarà giudicato in base alla condizione sociale, bensì in conformità alle proprie azioni; 3) nessun provvedimento sarà preso dall'autorità verso chiunque per sentito dire, ma solo per diretta conoscenza di causa.

Queste condizioni, di rovente attualità anche ai giorni nostri, costituiscono allora una questione di vita o di morte per gli armeni in quanto, qualora fossero state lese, essi si dichiaravano pronti a riprendere la lotta armata 'sino alla morte'. Condizioni, che sono soprattutto principi di dignità e di equità, di notevole spicco etico e civico, che sono certamente dovuti non a ipotetiche dinamiche di predisposizione o di 'privilegio innato', ma ad una 'storia', a quella storia che forgia e modella la vocazione, lo spirito e il destino di un popolo: storia fatta, nel caso specifico, perlopiù di sangue, e più precisamente di lotta continua di sopravvivenza, intesa sempre nel segno dell'indiscussa e non contrattabile prevalenza della vitalità spirituale o, in alternativa, della morte testimoniale e oblatoria sulla vitalità puramente fisica.

Tale atteggiamento si costruisce su una base che non si riduce unicamente e non si esaurisce nella dimensione universale della fede quale comune appartenenza all'ecumene cristiana. L'universalità della fede s'intreccia

profondamente, si sposa con l'identità della persona singola, che crede, e della comunità cui l'individuo appartiene. La realtà etnica e culturale del popolo armeno segna profondamente l'esperienza, il vissuto e l'espressione della propria fede cristiana. E ciò per un'esigenza visceralmente esistenziale, prima ancora che per una elaborazione speculativa. Vardan Mamikonian, il generale che guidava la summenzionata lotta di sopravvivenza, coronata nel 484 ma scattata nel 451, dichiarava che il cristianesimo, per gli armeni, non era un abito che si potesse cambiare; ma, come il colore della pelle, era parte del loro essere. L'idea di fondo che la metafora vuol esprimere è ovviamente quella di un legame inscindibile fra l'uomo e la sua fede.

In questa ottica dobbiamo fare un breve cenno alla creazione dell'alfabeto armeno (ca 405), considerata per una lunga tradizione come uno dei momenti più significativi nel lungo cammino di formazione dell'identità armena. Essa costituì il salto qualitativo verso la cultura letteraria e fu nel segno del connubio tra la fede e l'identità etnica, come lo è stato l'intero sviluppo dell'arte e della cultura armena nei secoli successivi. La convinzione di base, sottesa alla creazione dell'alfabeto armeno, è di vedere nella lingua lo strumento della lode di Dio. La forza motrice non ne furono semplicemente preoccupazioni missionarie, come in altri casi di creazione di alfabeti fra il IV e il V secolo dell'era cristiana in varie regioni dell'Anatolia e del Caucaso; ma fu una visione teologico-ecclesiale dell'identità nazionale, in cui la lingua e la cultura, quella letteraria in particolare, funzionavano da perno, il che indusse Mesrop Mashtots, l'inventore dell'alfabeto, a farsi il paladino di quella grande opera che dal suo fedele discepolo e biografo verrà qualificata come 'dono divino' (*astvatatur*). Nella creazione dell'alfabeto Mesrop ebbe un geniale intuito. Con una lettura straordinariamente profonda del rapporto tra *ethnos*, cultura e fede, egli vide la cultura etnica del popolo come l'espressione e la traduzione in esperienza umana, comunitaria, della sua fede religiosa, quella cristiana nel caso specifico. Tale concezione, in verità, affondava le radici nell'area siriana, ma raggiunse, nell'era patristica, la realizzazione più impegnativa ed evidente nell'opera di Mesrop Mashtots. Con la sua opera, che non è semplicemente la creazione di un alfabeto, ma di un'intera cultura letteraria,<sup>3</sup> egli propone, nel quadro della storia dei popoli, un modello nuovo d'identità; modello che, pur ispirandosi alla *polis* greca e all'*ethnos* ebraico, elaborato da Filone l'Alessandrino, ne costruisce una sintesi, aggiungendovi due elementi assai importanti: il non legare l'identità e il destino di un popolo alle strutture politiche che lo reggono e il distinguere l'elemento religioso e gli altri elementi concorrenti nella formazione identitaria.

3 A parte i capolavori originali prodotti in lingua, di una valenza e valore internazionali, verso la metà del V secolo la maggior parte della letteratura patristica, greca e siriana, era già tradotta in armeno.

Quanto sto dicendo trova un ampio riscontro anche in un'ottica di storia comparata: gli armeni sono stati gli unici fra i popoli delle periferie dell'Impero bizantino, dal Maghreb alla Persia, il cui Paese, pur avendo subito una fortissima penetrazione musulmana sull'intera sua estensione, non solo non abdicarono la propria religione ma conservarono anche, consapevolmente e tenacemente, la propria lingua e cultura etnica, non quali meri strumenti di celebrazione liturgica e di letteratura sacra ma nella vita di ogni giorno.

Ciò che forse maggiormente caratterizza la colorazione etnica della cristianità armena rispetto ad altre Chiese orientali di analoga sensibilità, pare essere il fatto che fin dagli esordi tale colorazione venne percepita, pensata e vissuta dagli armeni nella consapevole prospettiva di una teologia della storia e di ciò che potremmo chiamare una teologia della cultura: storia e cultura quali momenti salvifici, nel segno gioioso e dolente degli eventi, per la vita stessa della nazione. Anzi, sarebbe più coerente dire 'in': teologia nella storia e nella cultura; storia e cultura permeate dal senso teologico, dal senso escatologico della realtà.

#### **4 Dinamiche di apertura**

L'intreccio profondo tra l'universalità del codice cristiano e l'incarnazione storico-etnica è stata la molla che fece scaturire le dinamiche di apertura della realtà armena verso altre realtà, quelle circostanti e limitrofe in particolare, in una tensione verso l'*oikumene*. La fedeltà sino al martirio, confessata dagli armeni in termini a prima vista intransigenti, si presenta nel contempo, ad uno sguardo più penetrante, nel segno di una saggiamente dosata flessibilità: l'armeno, infatti, graniticamente saldo sulla non compromissorietà della propria fede e dignità nazionale, non ha mai esitato a dichiarare solennemente la sua disponibilità alla collaborazione e, se necessario, alla subalternità, variamente intesa a seconda dei contesti storici, a patto che non gli chiedessero il sacrificio della propria identità.

Tale apertura costituisce pure uno dei tratti dominanti dell'arte, dell'architettura e della poesia armene, non solo come l'esito di contatti storici, di prodotti quasi naturali degli ambienti di vita, bensì come il risultato di scelte consapevoli e volute, per indi rielaborare ed arricchire gli elementi mutuati da altre aree e culture, quelle contigue e limitrofe in specie, in nuove sintesi geniali ed originali. Non volendo, né potendo entrare in dettagli in questa sede, basti solo richiamare i sublimi modelli dell'architettura e dell'arte di Ani, capitale medievale del regno dei Bagratidi, e della chiesa di Aghtamar (X secolo) sul lago di Van, entrambe oggi in Turchia, e del già menzionato Narek, capolavoro assoluto di mistica e poesia. In queste creazioni dello spirito s'incontrano e s'intrecciano, in

una sintesi del tutto nuova, tanti elementi precedenti provenienti dalle antiche, grandi tradizioni siriana e bizantina e da quella emergente, araba.

Dai Bizantini ai Sasanidi, passando dagli Arabi e da questi ai Safavidi, ai Russi ed agli Ottomani, che li nominarono la 'nazione fedele' (*millet-i sadıka*), tale apertura ha costituito una linea di condotta inalterabile dell'indole armena: la disponibilità, anzi, la voglia di convivenza, ma alla ferrea condizione del rispetto della propria dignità di popolo, pena la rivolta, anche con spargimenti di sangue. All'uopo si sviluppò presso gli armeni perfino la concezione di una sorta di regalità, diremmo oggi di sovranità, 'limitata', proprio per poter realizzare tale convivenza. Ad esempio, all'epoca del regno dei Bagratidi e degli Artzruni, che segnò uno dei periodi più fiorenti della cultura armena e diede le sublimi architetture di Ani e di Aghtamar e la poesia mistica di Narek, i rispettivi sovrani non coniarono monete per non suscitare nel califfo, di cui godevano la protezione, sospetti di un eventuale movimento irredentista.

Arabi, Safavidi e Ottomani costituiscono i capisaldi storici di quell'universo islamico il quale anche oggi, pur sotto altre denominazioni e figure, rappresenta l'interlocutore e, per certi versi, il concorrente principale dell'universo tradizionalmente cristiano. L'esempio storico, che il cristianesimo armeno offre, di sforzo teso al dialogo e alla pacifica convivenza, sulla base però di condizioni chiare e irrinunciabili, mi pare che rechi tuttora un messaggio di vibrante attualità. Anche se sono, purtroppo, cambiate non solo le circostanze ma anche l'indole dei rispettivi attori, il modello armeno offre sempre uno spunto alla riflessione e un punto di riferimento validi.

Sono convinto che diverse tradizioni religiose, come quella islamica ad esempio, abbiano in sé gli elementi per apprezzare chi non si compromette e resta geloso non solo del proprio interesse ma anche della propria dignità. Istruttivo a proposito il giudizio che esprime degli armeni un autore turco: «È superiore la loro capacità di adattamento all'ambiente. Non sono fanatici quanto alla religione e alla lingua. Però sono fedeli e attaccati alle proprie convinzioni e alla propria fede, così come alle amicizie. Perciò, seppure a costo di grandi privazioni e sofferenze, la loro stragrande maggioranza non ha cambiato la propria religione e confessione nonostante le oppressioni protrattesi per secoli» (Koças 1967, p. 45).<sup>4</sup> Questa valutazione quasi lusinghiera direi, se si considera soprattutto la storia politica del suo autore che non si svolse dalla parte dei colombe nelle vicende del suo Paese, vorrebbe essere solo una testimonianza di quanto appena detto sulla capacità di apertura di cui spesso gli armeni hanno dato prova, ovviamente senza generalizzare né idealizzare alcunché o chiunque sia.

4 Sadi Koças è stato un ufficiale, diplomatico e politico turco che fu anche senatore della Repubblica. È noto per la sua vicinanza al colpo di stato del 1960 e all'intervento militare del 1971.

Presentando queste brevi riflessioni su alcuni tratti salienti della cultura, dell'arte, dell'identità armena, non è un approccio, tanto meno una celebrazione estetizzante, né un esercizio accademico che ho pensato di proporre. Ho cercato invece di riassumere alcuni pensieri, sviluppati in diversi studi precedenti, e spesso condivisi con Gianclaudio. Penso che i problemi con cui la vicenda armena ci spinge a confrontarci, siano anche oggi, pur sotto forme e apparenze diverse, i problemi di tanti e che non possano non coinvolgerci. Infatti, cultura e arte, ivi inclusa l'architettura, sono fra le espressioni più sintomatiche della società che le produce, dei suoi sviluppi, evoluzioni o involuzioni, della sua identità, dei suoi problemi e possibilità. E Gianclaudio Macchiarella non fu solo uno studioso dell'arte e dell'architettura; fu anche un diplomatico che durante l'intera sua carriera come addetto culturale, da Teheran ad Ankara, da Atene a Washington, ebbe sempre di mira l'intessere dei rapporti tra paesi, nazioni, popoli, rivolgendo una particolare attenzione alle relazioni più difficili, convinto com'era della forza della cultura, delle sue vaste e, talora, inopinate potenzialità di dialogo.

## Bibliografia

- Documenti di architettura armena* (1968-1998). 23 voll. Milano: Edizioni Ares; Venezia: Oemme.
- Gli armeni* (1986). Milano: Jaca Book.
- Akademiia nauk SSSR.; Hayastani Gitut'yunneri Akademia (1981). *The Second International Symposium on Armenian Art: Proceedings* (Yerevan 1978). Yerevan: Academy of Sciences of Armenian SSR, Institute of Arts of the Academy of Sciences of Armenian SSR.
- Brandi, Cesare (1968). «Le chiese di cristallo». *Corriere della Sera*, 5 luglio. Anche in: *Ricerca sull'architettura armena, 12: Antologia critica*, vol. 2. Milano: Centro di Studi e di Documentazione della Cultura Armena, 1974.
- Cuneo, Paolo (1988). *Architettura armena dal quarto al diciannovesimo secolo*. Roma: De Luca.
- Der Nersessian, Sirarpie (1993). *Miniature Painting in the Armenian Kingdom of Cilicia, from the Twelfth to the Fourteenth Century*. 2 vols. Washington: Dumbarton Oaks.
- Feydit, Frédéric (1964). *Considérations sur l'alphabet de S. Mesrop*. Wien: Mechitharisten-Buchdruckerei.
- Gianascian, Mesrop (1970). *Miniature armene*. Venezia: Congregazione Mechitarista di San Lazzaro.
- Ieni, Giulio; Zekiyan, Boghos Levon (a cura di) (1978). *Atti del primo simposio internazionale di arte armena* (Bergamo 1975). Venezia: Tipolitografia armena.

- Ieni, Giulio; Uluhogian, Gabriella (a cura di) (1984). *Atti del terzo Simposio internazionale di arte armena* (Milano, Vicenza, Castelfranco V., Piazzola sul Brenta, Venezia, 25 settembre-1 ottobre 1981). Venezia: Accademia armena di San Lazzaro dei Padri Mechitaristi.
- Koçaş, Sadi (1967). *Tarih boyunca Ermeniler ve Türk-Ermeni ilişkileri* (Gli armeni nel corso dei secoli e le relazioni turco-armene). Ankara: Altınok Matbaası.
- Nordio, Mario; Zekiyani, Boghos Levon (a cura di) (1998). *Armenia: Una cristianità al bivio*. Melzo: Editrice Cens.
- Sanjian, Avedis K. (1965). *The Armenian Communities in Syria under the Ottoman Dominion*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Thierry, Jean-Michel; Donabédian, Patrick; Thierry, Nicole (1987). *Les arts arméniens*. Paris: Citadelle & Mazenod.
- Uluhogian, Gabriella (1986). «Lingua e cultura scritta». In: *Gli armeni*. Milano: Jaca Book, pp. 115-130.
- Vitale, Serena (a cura di) (1988). *Osip Mandelštam: Viaggio in Armenia*. Milano: Adelphi.
- Zekiyani, Levon Boghos (1978). «Le colonie armene del medioevo in Italia e le relazioni culturali italo-armene (Materiale per la storia degli Armeni in Italia)». In: *Primo Simposio internazionale di arte armena*. Venezia: Accademia armena di San Lazzaro, pp. 803-931.
- Zekiyani, Boghos Levon (a cura di) (1990). *Gli armeni in Italia*. Roma: De Luca.
- Zekiyani, Boghos Levon (1991). *Atti del quinto simposio internazionale di arte armena* (Venezia, Milano, Bologna, Firenze, 28 maggio-5 giugno 1988). Venezia: Tipo-litografia armena.
- Zekiyani, Boghos Levon (a cura di) (1996). *Ad limina Italiae, Ar druns Italiy: In viaggio per l'Italia con mercanti e monaci armeni*. Padova: Editoriale Programma.
- Zekiyani, Boghos Levon (1997). «Das Verhältnis zwischen Sprache und Identität in der Entwicklung der armenischen Nationalbewusstseins. Versuch einer begrifflichen Formulierung aus geschichtlicher Erfahrung». In: Hentschel, Gerd (Hrsg.), *Über Muttersprachen und Vaterländer: Zur Entwicklung von Standardsprachen und Nationen, in Europa*. Frankfurt am Main; Berlin; Bern; New York; Paris; Wien: Peter Lang, pp. 277-297.
- Zekiyani, Boghos Levon (1999). *La spiritualità armena: Il libro della lamentazione di Gregorio di Narek*. Roma: Edizioni Studium.
- Zekiyani, Boghos Levon (2000). *L'Armenia e gli armeni: Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*. Milano: Guerini e Associati.

